

## Omaggio a Marcella Althaus-Reid

Federico Battistutta 12 Novembre 2019

Il superamento dei modelli di relazioni centro/periferia, la frammentazione come processo non per forza negativo, il rifiuto delle organizzazioni gerarchiche, la capacità di riconoscere nessi tra lotte diverse, l'attenzione alla vita di ogni giorno e alle implicazioni che riguardano il corpo... C'è un pensiero critico che ha trovato sorprendenti risonanze in alcuni ambiti della teologia, come dimostrano il pensiero e la vita di Maria Althaus-Reid, teologa argentina che ha partecipato al movimento femminista e a quello Lgbt



Ricominciamo da **3**  
sostieni comune-info

Donazione

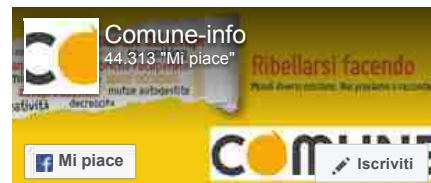


Foto di Delia Giandeini tratta da unsplash.com

**Q**uest'anno – il 2019 – sono dieci anni esatti dalla morte di Marcella **Maria Althaus-Reid**. Nata a Rosario, in Argentina, nel 1952 è stata **una teologa che ha partecipato al movimento femminista e a quello LGBT**.

Laureatasi a Buenos Aires presso l'ISEDET (istituto universitario teologico ecumenico), completò i suoi studi all'Università St. Andrews, in Scozia, con una tesi di dottorato sull'influenza di Ricoeur sulla metodologia della

teologia della liberazione. Successivamente **ha insegnato** teologia contestuale alla Divinity School dell'Università di Edimburgo. La sua ricerca teologica, **proveniente dalla teologia della liberazione**, si è orientata verso gli studi di genere e la sessualità, tanto che **può essere considerata l'iniziatrice della teologia queer**, in netta contrapposizione nei confronti di un'etica cristiana senza corporeità; fra le altre cose, insieme a un'altra studiosa – Lisa Isherwood – coordinava una collana di libri specificamente dedicata a quest'area di studi. Influenzata dal pensiero di Paulo Freire, fu anche coordinatrice di programmi di coscientizzazione nei quartieri depressi in alcune città scozzesi.

In Argentina partecipò alla chiesa metodista, per avvicinarsi successivamente al mondo quacchero, per seguire infine la Metropolitan Community Church. Suoi contributi in italiano si possono leggere sulla rivista *Concilium*, di cui è stata membro del comitato internazionale. **Il suo libro più famoso è senz'altro *Il Dio queer*** (pubblicato in Italia da Claudiana, accompagnato da proficui commenti di Gianluigi Gugliermetto e Letizia Tomassone). *Il Dio queer* allude a una trascendenza fonte di trasformazione e a un'immanenza foriera di scompaginazione, capaci insieme di far emergere e deflagrare ciò che eccede rispetto lo *status quo*, incluse le norme che regolano la sessualità e l'esercizio del potere che ne deriva. Di questo testo Lisa Isherwood ha scritto (sulle pagine web dell'European Society of Women in Theological Research, di cui è vicepresidente) che elabora un concetto di santità che supera i pregiudizi sessuali e coloniali, rivelando come la teologia queer sia alla ricerca del messaggio liberatorio di Dio attraverso la liberazione di Dio. Proprio quest'ultimo è un concetto cruciale nella riflessione di Marcella: non più un Dio emarginato, ma un Dio marginale, che si congeda una volta per tutte da ogni discorso sul centro o sui processi d'identità.

**È forse utile notare come il termine inglese *queer* abbia subito nel tempo una serie di slittamenti semantici:** originariamente significava "eccentrico", "bizzarro", "strano", ma negli anni Settanta del secolo scorso, in Inghilterra e in altri paesi, ha assunto una valenza dispregiativa (equivalente all'italiano "checca" o "frocio"). In seguito il termine ha assunto un senso rivendicativo per indicare chi non si riconosce in alcuna identità sessuale prestabilita. In campo accademico si sono poi sviluppati studi e teorie queer, secondo cui le identità sessuali e di genere sono costruzioni sociali, sfidando l'opinione comune che vuole dividere in categorie predefinite l'orientamento sessuale di una persona. La teologia queer si colloca dentro questo alveo, anche se un'autrice come Teresa Forcades ha allargato il discorso al di là delle questioni di genere, per sviluppare un'idea di soggettività globale, come *work in progress*, costruzione, dinamismo, affine alla nozione di *homo (/mulier) viator*, secondo cui **l'essere umano è essenzialmente viandante**, pellegrino (Teresa Forcades, *Siamo tutti diversi! Per una teologia queer*, Roma, Castelvechi, 2016).

## Radici e rizomi

In queste righe non si entrerà tanto nello specifico della teologia queer (pur accogliendo l'invito di tale approccio a evitare di reificare i concetti che si elabora facendoli diventare nuova ortodossia e nuovi dogmi), ma si renderà omaggio alla testimonianza di Marcella Althaus-Reid soffermandosi su alcune suggestioni di **metodo** che il suo pensiero ha saputo evocare e che possono risultare uno strumento utile per i tempi presenti. Spesso nei suoi lavori ribadiva come essere teologhe/gi significasse molto di più che esibire titoli, pubblicazioni, incarichi di insegnamento ecc.: l'obiettivo primario non è quello di teologizzare bensì trasformare radicalmente le nostre società. Tutta la sua riflessione è infatti attraversata da questa sensibilità, ereditata dalla teologia della liberazione: sia sul piano ermeneutico (leggere la realtà e la Bibbia a partire dagli ultimi), sia su quello epistemologico (la conoscenza al servizio di un processo di liberazione).

Proprio su questi piani entrò creativamente nel merito di alcune critiche rivolte alle teologie cosiddette contestuali, secondo cui il proliferare di ricerche teologiche su ambiti specifici (le questione femminile, indigena, ecologica e altro ancora, come appunto gli studi queer di cui si è detto sopra) renderebbero frammentaria e in un'ultima analisi dispersiva sia la teoria che la pratica. Ma, si domandava Marcella, la frammentazione è sempre qualcosa di negativo? Quando si parla di frammentazione si ha in mente un centro organizzato che viene progressivamente smembrato: ma esiste davvero un centro definito e strutturato? **Non è forse più utile mutare prospettiva, cercando una differente relazione geopolitica all'interno della teologia, congedandosi da un modello di relazioni del tipo centro/periferia? La proposta che viene avanzata è quella di ricorrere anche in teologia ai "modelli rizomatici" proposti da due autori francesi, Gilles Deleuze e Felix Guattari.** Di ciò si parlerà nel presente articolo.

**Che cos'è un rizoma?** Grosso modo lo sappiamo tutti: in botanica sta a indicare la modificazione del fusto in alcuni tipi di piante prive di radici, per lo più erbacee, che presentano uno sviluppo sotterraneo e orizzontale che consente il superamento di condizioni sfavorevoli, consentendo in tal modo di generare nuove piante. Ma fuori dal regno vegetale come può riguardarci? L'immagine del rizoma aveva colpito già C.G. Jung, il quale adoperò il termine per riferirsi alla natura invisibile della vita, la quale si sviluppa per lo più silenziosamente sotto terra, mentre ciò che viene alla luce ha una durata circoscritta per poi cessare senza che per questo il flusso vitale si esaurisca una volta per tutte: "La vita mi ha sempre fatto pensare a una pianta che vive del suo rizoma: la sua vera vita è invisibile, nascosta nel rizoma", dirà nel prologo della sua autobiografia *Ricordi, sogni, riflessioni* (Milano, Rizzoli, 1978).

Ma i due autori francesi hanno ulteriormente sviluppato l'immagine del rizoma, potenziandola. *Rizoma* è il titolo di un agile libretto apparso per la prima volta nel 1976 presso Éditions de Minuit (l'hanno successivo verrà tradotto in italiano) e ripubblicato poi come primo capitolo di *Mille piani*, un testo voluminoso (in italiano è stato tradotto più volte: la prima negli anni

Ottanta, l'ultima un paio di anni fa), interamente attraversato dal **rifiuto delle organizzazioni gerarchiche** (o arborescenti), in favore di organizzazioni orizzontali (o, appunto, rizomatiche). **L'orizzontalità rizomatica è giocata da Deleuze e Guattari simbolicamente proprio contro l'immagine di una conoscenza verticale.** Leggiamo:

“È curioso come l'albero abbia dominato la realtà occidentale e tutto il pensiero occidentale, dalla botanica alla biologia, l'anatomia, ma anche la gnoseologia, la teologia, l'ontologia, tutta la filosofia”.

Il modello verticale, ad albero, prevede infatti una gerarchia, un vertice, un centro e un ordine di significazione. **A differenza degli alberi e delle loro radici, il rizoma è in grado di stabilire connessioni produttive in qualsiasi direzione, collegando un punto qualsiasi con un altro punto qualsiasi** (anche se va detto che l'albero con le sue parti esprime un sistema più complesso del modello verticale che se ne è ricavato). **Il rizoma può così continuare a proliferare in modo inarrestabile, per quanti ostacoli e distruzioni parziali possa subire.**

### Teologie rizomatiche

Marcella fa sue queste indicazioni, declinandole così:

“Cerchiamo di pensare a una diversa relazione geopolitica all'interno della teologia. (...) Non c'è frammentazione di teologie, perché **la teologia non è un unico, egemonico progetto a servizio di un particolare interesse, bensì una prassi incessante dell'opzione preferenziale di Dio per gli oppressi.** (...) Queste teologie rizomatiche, collegate, rappresentano un progetto teologico caratterizzato dall'unità e dalla solidarietà del popolo di Dio contro ogni genere di ingiustizia”.

La prospettiva è quella di una **“teologia vagante”** o una **“teologia dell'intreccio”** (espressioni pure queste di Marcella), una sapere/sapere teologico come arte dialogica che comporta direzioni di percorso multiple che conducono alla riconfigurazione di identità teologiche multiple.

**La fioritura di teologie locali, postcoloniali e indigene, così come le teologie di genere (femministe, gay, lesbiche, queer), l'ecoteologia e la teologia animale costituiscono una risposta del mondo attuale sottoposto alla permeabilità della globalizzazione capitalista,** la quale non solo pone sotto controllo la vita della specie umana con specifici strumenti di controllo e di governo (in modo diversificato a seconda dell'area coinvolta del pianeta), ma estende i suoi apparati e le sue tecnologie nei confronti della vita colta nella sua totalità: specie animali non umane, sementi, colture, interi ecosistemi, fino alla stessa Terra e allo spazio. Ciò che sta accadendo non è altro che la conversione di ogni

elemento della vita all'interno degli ingranaggi dell'apparato mondiale di produzione e commercializzazione. Ma non basta: a livello schiettamente umano si sta passando da una condizione di governo e di controllo di tipo *biopolitico* (inteso come luogo d'incontro tra potere e sfera della vita) a uno *psicopolitico* – così come lo definisce Byung-Chul Han, filosofo sudcoreano che opera in Germania (*Psicopolitica*, Milano, [Nottetempo](#), 2016). Nella società odierna il paradigma biopolitico appare obsoleto: **il potere, sempre più anonimo e impersonale (vero e proprio *deus absconditus sociale*) non disciplina più i corpi, ma plasma direttamente le menti, non obbliga ma seduce, agisce sui desideri e sui bisogni, sicché non incontra resistenza lungo il suo cammino**, perché ogni soggetto ha interiorizzato come propri quanto il sistema globalizzato ha pianificato.

**Ma, nonostante ciò, la vita resiste, sa resistere.** Resiste perché, a dispetto di tutto, tra chi è sottoposto a una qualche forma di sfruttamento e/o di discriminazione nascono e **si diffondono forme di resistenza, di solidarietà e di alterità.** Qui ci imbattiamo nei diversi livelli in cui si può esprimere: economico, etnico, sessuale e di genere, di specie ecc. (che altro non sono che meccanismi di cattura della vita nell'attuale sistema di mercato).

**Dinanzi a questo scenario l'orizzontalità rizomatica può evitare la parcellizzazione, mettendo in connessione tra loro ambiti differenti che altrimenti potrebbero patire l'isolamento. La bellezza della differenza va mantenuta, perché fa parte della vita, così come è importante imparare a conoscersi e a dialogare proprio a partire dalle differenze.**

Non a caso da tempo si sta parlando e praticando l'**intersezionalità delle lotte**, cioè si riconosce che le forme di oppressione presenti nella società non agiscono in maniera indipendente, bensì questi processi si trovano interconnessi, in un sistema complesso che riflette l'intersezione di molteplici forme di disuguaglianza e discriminazione. Solo uscendo dalle singole specificità, incrociando le varie rivendicazioni, praticando una reale democrazia sotterranea, orizzontale, si può pensare di invertire la rotta catastrofica verso cui stiamo andando, passando da una prospettiva difensiva a una affermativa.

### **Popoli e moltitudini**

In questo senso l'approccio rizomatico può funzionare in una prospettiva di ricomposizione sociale e politica proprio all'interno del primo mondo in cui noi viviamo. Mi spiego: **Marcella ricorre spesso al termine "popolo"** nei suoi scritti, sottolineando come in America Latina tale parola (*pueblo*) possieda forti connotazioni affettive. Questo non si può certo dire per l'Europa e l'Italia. Giustamente il politologo Giovanni Sartori osservava in modo pungente che chi si riempie la bocca con la parola "popolo" è raro che poi spieghi cosa stia dicendo. Chi, oggi, in piena globalizzazione, può parlare di popolo o popolazione come "Una d'arme, di lingua, d'altare,/Di memorie,

di sangue e di cor”, come recitava il poeta? A ben vedere, è divenuto un termine fortemente ambiguo e obsoleto, non a caso sbandierato nelle piazze dalle **destre sovraniste** (e la piazza oggi non possiede certo i tratti dell’agorà ateniese!) per divenire massa informe, indistinta adunata di individui, schiacciati e privati della propria individualità, assemblati come numero e non come singole realtà aggregate, volontà passiva che si aliena nel potere sovrano. Dinanzi a questi mutamenti in corso, di fronte al declino della classe operaia in Europa e alla dispersione sociale che ne è seguita, diversi autori (Agamben, Hardt, Negri, Virno) hanno riproposto il termine “moltitudine” proprio in alternativa a quello di popolo, inteso come insieme di singolarità, libere ed espressive nella loro pratiche, nelle produzioni di idee, nei modi di comunicare ecc. L’espressione era già stata utilizzata da Spinoza nel Seicento in contrasto con il potere assoluto di Hobbes, per indicare una pluralità di soggetti resistente a ogni tendenza omologante. Nella moltitudine ogni individuo è tale in quanto porta la sua produzione di vita a contatto con quelle altrui, in una interazione comunicativa di passioni e di rapporti. Il lavoro da svolgere è allora sotterraneo, capillare e paziente, di relazione, di connessione fra le parti. Anche qui è di tipo rizomatico.

### Tessitura misticopolitica

C’è di più: se è vero che l’approccio rizomatico funziona facendo dialogare forme differenti di sfruttamento, va aggiunto, come sottolineava Marcella,

“molte lotte hanno in comune qualcosa di più della sofferenza: c’è una comunanza epistemologica che sostiene la loro oppressione, cioè la comunanza teologica”.

Piani diversi si trovano coinvolti, piani che spaziano dalla politica alla religione. Dietro al dolore e allo sfruttamento c’è tutta una tensione volta a un progetto alternativo di pace e di giustizia che vuole smantellare, pezzo a pezzo, l’intero impianto del sistema globalizzato. Quanto si sta facendo è un discorso politico, certamente, ma qui ci troviamo pienamente all’interno di un discorso religioso. Letteralmente c’è della *religio*: siamo coinvolti in un flusso permanente di relazioni tra varie forme di vita che chiedono di emergere e di esprimersi.

Quando, ad esempio, **Antonietta Potente ci parla di un “tessuto misticopolitico”** in fondo sta attuando un legame rizomatico **poiché riconosce una connessione tra due campi – la mistica e la politica – tradizionalmente collocati su piani distinti, se non incompatibili, uno riguardante l’esperienza interiore, il secondo la sfera della socialità e della gestione della vita pubblica. Il punto d’intersezione** qui non è speculativo, teoretico, ma **scorre dal basso, è la vita quotidiana colta in tutte le sue implicazioni, a cominciare dall’esperienza del corpo** con la sua ricchezza, di desideri, bisogni, relazioni (proprio quell’insieme di desideri, bisogni e relazioni che il sistema globale sta cercando di colonizzare), c’è un uscire da sé per andare incontro alla vita che sostiene la

vita.

“Sia la mistica, che la politica, riguardano la vita, con tutto ciò che la vita comporta; un complesso groviglio dell’umano più umano, sia individuale che collettivo; ecosistema e compatibilità tra gli esseri umani e il cosmo e, dunque, pratica politica” (A. Potente, *Segrete trame della vita: il complesso tessuto misticopolitico*, “Per amore del mondo”, n.12/2014, [www.diotimafilosofe.it](http://www.diotimafilosofe.it)).

In conclusione, quanto si è detto fin qui, riprendendo il filo del discorso di Marcella Althaus-Reid, non vuol essere un discorso alla moda, postmoderno o altro, ma enunciare poche cose, per i tempi incerti che stiamo attraversando, di una semplicità disarmante. Poche cose: **non poniamo cieca fiducia nei vertici, nelle gerarchie, nei guru, negli organigrammi e negli apparati di partito o delle chiese**, ma, senza cadere nel solipsismo o nell’intimismo, **impariamo a divenire buoni conduttori. Ciò che è vivo e palpita è lì, nell’intreccio di relazioni, tra noi esseri umani** e tra gli esseri umani e la vita intera, perché solo attraverso il compimento di piccoli esercizi quotidiani di democrazia pratica il dialogo della vita con la vita non s’interrompe, ma prosegue il suo cammino, per **liberare gli esseri umani**, per liberare il cosmo, per liberare Dio.

---

Inviato anche ad Adista.



## Lascia un commento

Il tuo indirizzo email non sarà pubblicato. I campi obbligatori sono contrassegnati \*

### Commento

### Nome \*